

Master in Scienze Criminologiche Forensi dell'Università di Roma "La Sapienza".-

Biagio COZZI

Laurea in giurisprudenza

Perfezionamento in Criminologia Generale e Penitenziaria

Master in Scienze Criminologiche Forensi (Università La Sapienza Prof. V. MASTRONARDI)

STADIO: QUANDO IL TIFO DIVENTA VIOLENZA

Questa relazione tratta gli aspetti culturali, sociologici, politici, criminologici che hanno poi dato origine alla tifoseria ed in particolare analisi alla tifoseria violenta.

Una parte introduttiva con inizio dagli anni cinquanta, che evidenzia la diversità di partecipazione alle manifestazioni sportive rispetto ai giorni nostri.

Una parte che tratta in particolare la definizione del concetto di cultura, la relazione tra cultura e industrializzazione, l'innovazione della cultura con riferimento alla cultura di massa e l'introduzione al concetto di sottocultura.

Altre considerazioni vengono fatte sulla formazione del gruppo, sulla marginalità e la cultura del non sviluppo, sulla marginalità e strutture mentali e sull'origine della criminalità.

La parte conclusiva cura, l'atto delinquenziale, la differenziazione delle sottoculture, il calcio e violenza, la nascita dei gruppi ultras e l'evoluzione della violenza calcistica.

Abstract

Stadium: when support becomes violence

This report deals with the cultural, sociological ,political and criminological aspects that gave birth to supporters group in particular on it's violent aspect.

An introductory section developed during early fifties underlining the distinct participation to definition of culture concept, the relation between culture and industrialization ,innovation of culture refering to mass culture and an introduction to subculture concept.

Others considerations have been done about development process of the group,about marginality and culture of envelope,about marginality and mental structures and origins of criminality.

Final section regards delinquent act ,differentiation between subcultures, soccer and violence , growth of supporters groups and development of violence in the soccer world.

The differences between subcultures, the game of soccer and violence, the growt of extremist groups and the evolution of violence in soccer.

INTRODUZIONE

Le distrazioni in quegli anni erano poche, il calcio era uno sport preferito da migliaia di persone, che potevano, svagarsi sugli spalti la domenica, al tempo l'unico giorno festivo per milioni e milioni di lavoratori.

La partita si raffigura agli occhi di molti tifosi come un luogo in cui trovano espressione dei valori maschili che essi avvertono come validi ed importanti, dal momento che sono gli stessi valori di cui si nutrono nella vita di tutti i giorni.

Altro aspetto legato a questo è quello che la violenza rituale e simbolica della partita si rovescia in tale modo nella violenza non rituale, ma vera e spesso esasperata, dei tifosi.

1 Definizioni del concetto di cultura.

Già da quando si organizzarono le prime forme arcaiche di società, esse sono state garantite e strutturate da norme, le quali in qualsiasi momento della vita di un uomo definiscono quali sono i limiti comportamentali da quali non è lecito allontanarsi.

Buona parte di queste norme non è codificata, ma fa parte di quell'insieme di valori etici, di norme religiose, di contenuti ideologici, di credenze, di tabù, di valori familiari che normalmente usiamo definire con il termine cultura.

Definendo in modo generico il concetto di cultura possiamo dire, dunque, che la cultura è l'insieme delle qualità e delle capacità che l'uomo sviluppa nei rapporti sociali, al fine di dominare la propria condizione esistenziale.

A questo riguardo, possiamo individuare tre caratteristiche, la cui importanza è senz'altro prioritaria per una definizione del concetto stesso:

a) la cultura è un fenomeno universale, nel senso che tutti gli uomini ne posseggono una, poiché in sua assenza l'esistenza umana non sarebbe nemmeno ipotizzabile.

b) la cultura è strutturata, ovvero organizzata in una data forma, e si può concepirla come costituita da elementi interdisciplinari.

c) la cultura è un prodotto specificatamente umano, ossia è il risultato dell'energia creatrice dell'uomo.

1. 1 Cultura e industrializzazione.

Prima della Rivoluzione Industriale la cultura era definita da molti cultura qualificata, ovvero una cultura in prevalenza teologica, come appannaggio esclusivo dei sacerdoti.

Con lo sviluppo industriale si è avuta una trasformazione e un mutamento sociale con conseguente trasformazione anche nel sistema dei valori.

Con il rapidissimo processo delle unificazioni delle classi, sorge il problema del livello e del carattere della nuova cultura.

Dovunque si sente parlare di abbassamento della cultura: cultura di massa si dice.

1. 2 L'innovazione della cultura: la cultura di massa.

Con il capitalismo del XIX sec., dunque, la nuova cultura è una forza dinamica, rivoluzionaria, che abbatte le vecchie barriere di classe, di tradizioni, di gusto, annullando tutte le distinzioni culturali.

Si hanno nuovi comportamenti, nuove norme di condotta che delineano all'interno della cultura un cambiamento rivoluzionario di grande importanza; lo svago, infatti, si è trasformato in abito di comportamento, in tradizione, in necessità, quindi si ha uno svuotamento delle funzioni dei gruppi comunitari nonché un loro deterioramento generato, appunto dai mass-media, i quali influenzano i modi di vivere e di pensare determinano spesso nel pubblico l'accreditamento del non vero con metri che non sono quelli appartenenti ad una secolare tradizione umanistica.

1. 3 Introduzione al concetto di sottocultura.

La sottocultura si pone rispetto ai valori culturali dominanti come avente sue proprie e differenti caratteristiche, o per condizioni sociali, o per particolarità etniche, ma soprattutto perché in queste aree sottoculturali, gruppi di individui si trovano uniti dalla comunanza di norme in contrasto con quelle dominanti e perché tali norme sono pienamente accettate e trasmesse, nonostante che esse si ispirano a valori in sostanziale differenza con i precetti di comune accettazione.

I sentimenti che nascono e si sviluppano in seno ai gruppi hanno un'energia alla quale non giungono i sentimenti puramente individuali.

L'uomo che li prova ha l'impressione di essere dominato da forze che non riconosce come sue, che lo trascinano, che egli non domina; e tutto l'ambiente nel quale è immerso gli sembra solcato da forze dello stesso genere.

Nello stesso tempo le forze stesso tempo le forze così suscitate non si lasciano facilmente incanalare, ordinare, adeguare a scopi strettamente determinati; esse provano il bisogno di espandersi per gioco, in forma di violenze stupidamente distruttrici e di follie eroiche.

1. 4 La formazione del gruppo.

La preconditione della formazione del gruppo è rappresentata da una omogeneità delle condizioni sociali per cui vi è una diffusa disponibilità a ristrutturare il campo di esperienza e di azione in una pluralità di soggetti.

La omogeneità che si costituisce è tale perché essi stanno compiendo le stesse operazioni, vivono un tipo di esperienza qualitativamente diversa da quella degli altri e simile tra loro.

Nella formazione del gruppo, importante è l'incontro¹.

Nell'incontro le persone guardano l'una all'altra non per confronto o per uno scambio, ma per verificare dei valori emergenti.

Non solo nell'incontro quanto appariva colpevole, o spiacevole, o inopportuno, si spoglia non solo della sua negatività personale, ma acquista una positività universale, mentre negativo diventa il quotidiano, mistificato come universale; i soggetti si liberano dal loro sovraccarico depressivo e mettono in atto un processo di fusione, che non avviene sulla base di un programma, ma di una modalità di intendere se stessi ed il mondo, e di una necessità di realizzare se stessi e il mondo.

Nel gruppo esiste un centro; è questa probabilmente l'origine del capo carismatico.

Il capo è colui che viene riconosciuto capace di dare una soluzione al dilemma dei singoli e del gruppo.

Tale riconoscimento non avviene una volta per tutte, ma si determina nel continuo processo di ricerca che tutto il gruppo fa nella sua tendenza all'unanimità.

Il capo, in sostanza, si identifica col gruppo stesso e parla a nome suo e si sostituisce a lui in una serie di circostanze concrete.

Egli fa questo non in forza di un suo potere, ma perché riconosciuto dal gruppo stesso, che in lui riconosce l'esigenza di unità e di umanità.

1. 5 La marginalità e la cultura del non sviluppo.

La marginalità è un processo economico, politico e culturale che gradualmente o attraverso un movimento rivoluzionario colloca settori della popolazione ai margini del sistema sociale.

L'essere ai margini si esprime: nella dipendenza eccessiva senza possibilità di reciprocità; nella subordinazione senza possibilità rivoluzionaria anche se con capacità di ribellione; nella perdita della propria identità nello sforzo di integrarsi.

¹ Albertoni F., Movimento e istituzione, cit. 177.

La marginalità si può vedere a quattro livelli: industriale, dei servizi, livello politico e delle strutture mentali.

Il fenomeno dell'economia dualistica si articola sullo stesso territorio, in un tipo di industria di grandi dimensioni e di piccole dimensioni, per cui ci sono differenti codici normativi che partecipano nell'ambito dello stesso territorio.

Nella piccola industria la marginalità si esprime nei metodi tradizionali di produzione; nell'organizzazione aziendale spesso di tipo patriarcale e paternalistico; nell'incapacità di allargare il mercato; nella mancanza di programmazione a lungo termine.

Mentre la grande industria rivela, da un lato, il carattere indotto della propria presenza e perciò, spesso è slegata dal territorio e dalla cultura preindustriale locale, dall'altro svolge una funzione assistenziale.

Per quanto riguarda l'area dei servizi, l'area marginale si caratterizza sempre di più con una grande capacità di costumi vistosi, status symbols, e nello stesso tempo la perdita di capacità produttivo di tipo artigianali di quei prodotti che, pur avendo un limitato mercato potrebbero allargarsi a mercati più ampi se si innestassero capacità industriali in tali settori.

D'altra parte la diminuzione di capacità produttive rende più acuto l'inserimento nell'apparato statale e parastatale, di qui la distinzione tipica nell'area marginale tra posto, lavoro e fatica, dove il primo dà la sicurezza, il secondo il benessere e la terza è dettata dalla necessità.

La cultura marginale è una cultura di dipendenza condizionata dall'apparato pubblico e statale; una cultura nell'ambito della quale convive l'idea che lo Stato è un corpo estraneo, un soggetto di cui appropriarsi per fini privati spesso illegali.

1. 6 Marginalità e strutture mentali.

Le strutture mentali della precarietà esistenziale si caratterizzano nel senso di dipendenza dalle istituzioni, capacità di adattamento alle più svariate situazioni;

forme ribellistiche negli atteggiamenti, bisogno, a volte anarchico di affermazione individuale a scapito di tutto; tendenza verso l'autorità di tipo carismatico per la risoluzione dei problemi della comunità.

Questi atteggiamenti toccano non solo le classi popolari (proletariato urbano), ma anche le classe dirigenti nel cui atteggiamento c'è l'ampollosità, il distacco, la retorica di chi combatte la marginalità a parole o ideologicamente, ma spera solo in funzione del mantenimento della propria centralità.

Queste considerazioni ci consentono una formulazione descrittiva di quali sono i prodotti culturali della marginalità.

Essi comprendono: il complesso di inferiorità, il rinnegare le proprie origini, il fatalismo, la dipendenza dallo Stato e dalla cosa pubblica, l'evirazione delle proprie energie e capacità, l'accettazione dello stigma imposto dalla cultura dominante, gli atteggiamenti d'imitazione di modelli esterni alla propria cultura, la dipendenza della periferia dal centro, il senso del limite e rassegnazione visti nel confine vita-morte.

La cultura della marginalità, anche se presenta elementi contraddittori, non è necessariamente frantumata al proprio interno, perché l'ambiguità di cui è portatrice è inserita in un sistema gerarchico che stabilisce priorità, regole dominanti e codici familiari prevalenti rispetto ad altri.

I margini rappresentano le cultura diverse o altre, che si contrappongono rispetto alla prima.

In sintesi, non esiste un'unica diversità rispetto alla cultura centrale, ma ne esistono almeno tre differenti versioni, che orientativamente l'analisi sociologica definisce in termini di diversità, devianza e delinquenza.

Caratterizzandole una per una, la diversità è un nuovo modo di elaborazione culturale che può essere anche creativo, e che implica un nuovo modo di porsi di fronte alla realtà, un nuovo modo di concepire il rapporto con la natura, con gli altri, con il lavoro etc..

Esprime il grado minimo di differenziazione rispetto al centro e possiamo ritrovarlo, per esempio, nel mondo delle sottoculture giovanili o degli hippy o, in tutti i gruppi di emarginati, come, per esempio, gli omosessuali.

La devianza segna una differenza maggiore, in termini di distanza rispetto al centro e, pertanto viene anche concepita come meno costruttiva per la società.

Quando dalla devianza si passa alla delinquenza, invece, lo scostamento dal centro giunge al massimo della tollerabilità sociale, per cui il controllo socioculturale della famiglia, del vicinato, del gruppo di amici non basta più.

A questo punto, interviene la sanzione legale, cioè la risposta istituzionale all'atto delinquenziale.

1. 7 L'origine della criminalità.

Con lo sviluppo avuto nella seconda metà del XIX sec., ad entrare profondamente in crisi è lo stesso mito del liberismo economico: ormai appare impossibile credere che alla ricchezza della nazione corrisponda il benessere generalizzato dei cittadini.

Proprio la rivoluzione industriale aveva insegnato che a fronte di una sempre maggiore accumulazione di ricchezza si accompagnava sempre più estesa e generalizzata l'accumulazione di miseria.

Inizia in questo periodo la concentrazione della maggior parte popolazione mondiale nelle aree urbane più industrializzate, creando i ghetti della miseria, le città-satelliti, universi sociali che gravitano intorno a valori assai diversi da quelli dominanti.

In questo preciso contesto si colloca e si motiva la genesi del concetto di devianza, il quale è sicuramente in grado di spiegare i fenomeni più diversi di disagio sociale: dagli effetti dell'alcolismo alle forme di vagabondaggio; dagli attentati alla proprietà al teppismo delle bande giovanili; dalle organizzazioni criminali, come la Mafia o Cosa Nostra, all'emarginazione degli anziani poveri; dalle nevrosi per una

vita altamente competitiva all'intolleranza razzista; dalla illegalità dettata dal bisogno alla criminalità dei detentori del potere economico; dalla corruzione politica all'uso delle droghe.

1. 8 L'atto delinquenziale.

Gli atti delinquenti costituiscono una categoria speciale di atti devianti.

Gli atti delinquenti si distinguono per il fatto che gli organi preposti all'amministrazione della giustizia penale li selezionano, tra i molti atti devianti, quali forme di comportamento proibite dalle norme approvate dalla società.

Questi acquistano carattere deviante in quanto costituiscono violazioni di regole sociali; acquistano carattere specificatamente delinquenziale in quanto vengono normalmente trattati come violazioni di norme ufficiali da parte dei rappresentanti del sistema ufficiale.

Le manifestazioni di maleducazione, come il rifiutarsi di dare il benvenuto ad un ospite, non arrecano grave danno agli interessi fondamentali dei gruppi di potere dominanti nella società.

La questione è ben diversa, invece, se l'atto interferisce con il raggiungimento del benessere generale.

Ad esempio, le regole che proteggono le persone, la reputazione, la proprietà disciplinano interessi, sia di individui sia di gruppi, che sono considerati importanti per il mantenimento e la stabilità dell'ordinamento sociale esistente.

La violazione di queste regole non è considerata soltanto come attentato ad un individuo o gruppo particolari, ma come una sfida alla legittimità delle istituzioni basilari della società.

Gli atti delinquenti, contrariamente ad altre violazioni delle regole sociali, costituiscono una minaccia effettiva o potenziale per la legittimità e la sicurezza di questi istituzioni basilari secondo il giudizio dei rappresentanti della giustizia penale.

1. 9 La differenziazione delle sottoculture.

Il contenuto sottoculturale varia con il variare del livello di età dei partecipanti.

Fra i delinquenti più giovani, in genere, emerge una forma generica di sottocultura, la quale è indipendente dallo specifico ambiente sociale.

Questa forma sottoculturale è caratterizzata da un'agglomerazione diffusa di tratti culturali, inclusi un orientamento verso il piacere proibito, un orientamento verso il conflitto e un orientamento verso l'acquisizione illegale di denaro e di beni.

Man mano, però che i partecipanti maturano, intervengono altre forze che intensificano il conflitto latente fra questi orientamenti.

In particolare si possono avere tre generi più o meno distinti di Sottocultura delinquente.

Il primo è quello che viene denominato sottocultura criminale, e consiste in un tipo di banda dedita al furto, all'estorsione e ad altri mezzi illegali per procacciarsi denaro.

Il secondo è la sottocultura conflittuale, un tipo di banda in cui prevale il ricorso alla violenza come modo per conquistarsi uno status.

La terza è la sottocultura astensionistica, ossia un tipo di banda che è particolarmente caratterizzata dal consumo di droghe.

Queste tre forme di delinquenza sottoculturale non soltanto importano stili differenti di vita per i loro membri, ma impongono ai loro membri credenze, valori e prescrizioni per l'azione distinti.

Tutte e tre sono tuttavia simili in quanto le norme che guidano il comportamento dei membri si pongono in contrasto con le norme della società globale.

I giovani delinquenti nella grande maggioranza dei casi commettono reati in associazione con coetanei.

La delinquenza in bande è il risultato naturale di un ambiente povero, frustrante, ad alta organizzazione sociale, ove i giovani non hanno la possibilità di accedere alle normali forme di divertimento.

Essa, quindi, è il risultato di un conflitto frustrante tra la cultura della classe media e le limitate opportunità degli appartenenti alle classi inferiori, che reagiscono, respingendo i valori inaccessibili della classe media attraverso la delinquenza distruttiva delle bande.

Oltre che in motivazioni sociologiche (appartenenza dei gruppi ad ambienti poveri, non gratificanti e socialmente disorganizzati) si è affermato che l'associazione in bande trova le proprie cause anche in reazioni psicologiche, dovute, oltre che alle caratteristiche dell'età, anche ad inadeguatezza della famiglia.

L'attrazione della banda, già dovuta alla tendenza comune a tutti i giovani di rendersi indipendenti dalla famiglia, diventa più spiccata quando il gruppo rappresenta una compensazione affettiva o una reazione oppositiva all'ambiente familiare, che può poi ampliarsi alle figure di autorità in generale o, addirittura contro tutta la società.

Tale reazione spesso si concretizza in episodi di vandalismo di strada, come nel caso della partita di calcio.

1. 10 Calcio e violenza.

Il termine violenza calcistica è in realtà un termine che riassume un insieme di comportamenti molto diversi tra loro.

Ad esempio vi è una notevole differenza tra gli atti di intemperanza commessi dai tifosi per celebrare una importante vittoria della propria squadra e quelli commessi per sfogare la delusione di una sconfitta o peggio, di una retrocessione.

L'invasione di campo con cui di solito si festeggia l'ultima partita di campionato è ovviamente molto diversa dall'invasione di campo attuata per far

sospendere una partita dall'esito sfavorevole. In Inghilterra questo tipo di violenza calcistica ha iniziato a manifestarsi intorno alla metà degli anni Settanta.

E' a quell'epoca, infatti, che sulla stampa inglese compaiono i primi accenni all'attività di certi gruppi-di giovani, subito etichettati come hooligans, che si segnalano per un comportamento particolarmente aggressivo nei confronti degli altri tifosi.

I disordini che si vengono a creare, vedono regolarmente coinvolti centinaia di giovani e per giunta cominciano ad essere accompagnati, con sempre maggiore frequenza, da scontri nelle stazioni ferroviarie e nella metropolitana.

Le manifestazioni di violenza causate dalla rivalità tra i tifosi divengono un fenomeno costante della vita calcistica inglese; non solo, ma a partire dai primi anni Settanta, dall'Inghilterra il fenomeno inizia a diffondersi anche nell'Europa continentale.

Basta d'altronde pensare al modo in cui esso si è andato sviluppando negli ultimi decenni in Italia.

Negli anni Cinquanta la litigiosità è un comportamento diffuso e onnipresente, e soprattutto indirizzato a quanto avviene sul terreno di gioco e ai suoi attori: calciatori e arbitro.

Sono le invasioni di campo, il lancio di oggetti contro giocatori, gli assedi gli spogliatoi a caratterizzare con crescente intensità le intemperanze dei tifosi.

La stampa dell'epoca di solito registra questi episodi, come sfoghi di irrazionalità in cui trovano espressione oscure componenti psichiche della folla e contribuisce a diffondere uno stereotipo dei tifosi più violenti come persone che nel momento in cui varcano i cancelli dello stadio, perdono ogni capacità di giudicare con distacco ciò che accade davanti ai loro occhi e si abbandonano alla propria tensione interna.

La forte componente agonistica del gioco, il fatto che esso si presenti simbolicamente come una battaglia che può essere vinta o persa in virtù di qualità virili come il coraggio, la durezza, la resistenza alla fatica e così via, fa sì che tra il

pubblico e i giocatori si produca un forte senso di identificazione in base anche alla comune identità maschile.

Così l'errata decisione arbitrale, la sconfitta immeritata, la passività della propria squadra di fronte all'avversario sono vissute come offese intollerabili e, in quanto tali, richiedenti una risposta virile.

La violenza rituale e simbolica della partita si rovescia in tale modo nella violenza non rituale, ma vera e spesso esasperata dei tifosi.

Compaiono in questi stessi anni, sugli spalti degli stadi italiani, gruppi di tifosi organizzati che, ben presto prendono a diffondersi a macchia d'olio in tutto il paese.

A fianco di questi gruppi ufficiali, faranno la loro comparsa altri gruppi formati da teppisti che nulla hanno a che fare con lo sport.

1. 11 La nascita dei gruppi ultras.

I primi anni Settanta portano alcuni importanti elementi di novità nello scenario degli stadi italiani.

Fanno la loro apparizione strumenti di tifo pressoché sconosciuti: pistole lanciafazzoletti, fumogeni, petardi, e hanno inizio, con una certa frequenza, scontri tra le opposte fazioni di tifosi.

Stanno facendo le loro prime apparizioni dei gruppi organizzati di tifosi.

Sono gruppi che tendono ad esibire un atteggiamento sistematicamente aggressivo nei confronti degli analoghi gruppi avversari.

La loro comparsa rappresenta una svolta importante.

Da questo momento le manifestazioni violente di tifo giovanile divengono un fenomeno costante nella vita domenicale del nostro paese.

Le caratteristiche generali che l'ultras presenta in questi anni sono molteplici: le gradinate e soprattutto le curve si riempiono di striscioni e bandiere di grandi dimensioni.

Appaiono tamburi di ogni genere che vengono percorsi insistentemente per lunghi periodi.

Viene, inoltre, inventato un particolare abbigliamento da stadio, che è un insieme di segnali, di piccoli particolari ornamentali che hanno la precisa funzione di condizionare l'atteggiamento dei giovani ultrà, sia gli uni rispetto agli altri sia rispetto ai tifosi normali.

Alcune di queste caratteristiche tendono a scomparire nei primi anni ottanta, per essere sostituite da nuove motivazioni atteggiamenti che lasciano intravedere un'ulteriore evoluzione del fenomeno.

1. 12 L'evoluzione della violenza calcistica.

I primi anni ottanta segnano, infatti, un mutamento del fenomeno ultrà.

Gli incidenti ora si spostano fuori dagli stadi e quasi sempre avvengono prima o dopo gli incontri di calcio.

In effetti, in questo periodo, sembra emergere una nuova generazione di tifosi ultras che presenta alcune differenze rispetto alla precedente generazione dei fondatori.

Innanzitutto questi gruppi pongono una minore enfasi sul tifo; il tifo per la squadra rimane, ma rimane spesso solo come generico elemento di fondo.

La violenza ultrà tende insomma, in molte occasioni, a perdere ogni collegamento con l'avvenimento sportivo.

Si nota una generale e più accentuata militarizzazione dei gruppi ultras, i quali si armano di spranghe, bastoni, catene, bulloni etc.

I gruppi ultras di questa seconda generazione mostrano di possedere, ora, una organizzazione meno spontanea, più stabile e gerarchizzata; studiano accuratamente le loro strategie di azione e stabiliscono una rete di alleanze; sono insomma, gruppi altamente strutturati.

Ciò significa non solo, che i gruppi giovanili violenti non si formano casualmente, ma costituiscono, invece, organizzazioni razionali, con una precisa gerarchia interna, una stabile divisione dei ruoli e un nucleo di regole di condotta abbastanza lineare.

Vi è da dire che la violenza negli stadi è figlia di una crescita sociale incontrollata, connotata soprattutto da fenomeni di grossa urbanizzazione, e del conseguente degrado dei valori di convivenza civile.

La gran parte dei gruppi violenti delle tifoserie calcistiche proviene, infatti, dalle periferie dei grandi centri urbani, ove i giovani sono vittime di quelle sottoculture criminali dovute alla carenza di strutture sociali e alla mancanza di valori.

Il problema va quindi ricondotto nel quadro più ampio del disagio e della devianza giovanile, che notoriamente non possono essere risolti semplicemente con l'intervento repressivo della Polizia, ma che investono tutte le componenti sociali ed istituzionali dello Stato.

CONCLUSIONE

In conclusione possiamo dire, oltre a tutti gli aspetti giuridici e sociologici che il calcio negli anni è peggiorato, non è più quello di una volta, varie volte abbiamo sentito ed assistito a violenze negli stadi, spettacoli a dir poco indegni, tanti feriti, motorini buttati dagli spalti, assalti alle tifoserie ospiti, tutte queste condizioni hanno reso necessario l'intervento Polizia per poter ripristinare l'ordine.

Io credo che tutto questo sia il frutto di una esasperazione del pallone, di un iper sfruttamento del calcio non solo legato alle tante partite che si giocano ma anche al fenomeno mediatico che si è creato intorno a quello che dovrebbe pure sempre rimanere uno sport.

Si forse qualcuno vuole svegliare tutte queste persone e dire loro che si tratta di uno sport e niente di più.

Ragazzi lo sport è un fenomeno di aggregazione e non deve diventare un mero sistema per fare soldi.

La violenza negli stadi è stata addirittura la protagonista di barricate della Polizia o anche spostamenti di partite al lunedì.

Io ho sempre pensato che questo fenomeno sia il frutto di qualche gruppo di dementi che non sapendo come passare la giornata cercano di sfogarsi allo stadio rovinando un così bello spettacolo a tutti gli altri tifosi, ma da qualche tempo ho cominciato a credere che non è tutto riconducibile al caso, ma anzi ci siano in Italia gruppi organizzati di persone che vanno allo stadio solo ed esclusivamente per creare scompiglio.

Il perchè è facilmente comprensibile se si pensa a quanto alte sono le multe per disordini allo stadio che le società devono pagare in caso di baruffe e simili.

Una scelta amplificata ogni giorno dai mass-media e definita **folle** proprio da quelle istituzioni e da quelle persone nei confronti delle quali cresceva, tra i giovani un'opposizione dura e fatta di rabbia a lungo repressa.